

**Un intellettuale ebreo-americano di fronte a Gaza.
Atrocità, resistenza e speranza.
Intervista con Bruce Robbins**

Giorgio Mariani

Bruce Robbins è Old Dominion Foundation Professor in the Humanities presso il Dipartimento di Inglese e Letterature Comparete della Columbia University di New York. È autore di molti libri e di un'infinità di saggi e articoli. Tra i suoi lavori principali ricordiamo: Perpetual War: Cosmopolitanism from the Viewpoint of Violence (Duke University Press, 2012); Upward Mobility and the Common Good: Toward a Literary History of the Welfare State (Princeton University Press, 2007); Feeling Global: Internationalism in Distress (New York University Press, 1999, tradotto in cinese con un titolo che significa La sinistra culturale nella globalizzazione, Pechino, 2000); Secular Vocations: Intellectuals, Professionalism, Culture (Verso, 1993). Tra i libri da lui co-curati segnaliamo Immanuel Wallerstein and the Problem of the World (Duke University Press, 2011); The Longman Anthology of World Literature, Vol. 5 (Pearson, 2003); Cosmopolitics: Thinking and Feeling Beyond the Nation (University of Minnesota Press, 1998). Dal 1991 al 2000 è stato uno dei redattori capo della rivista Social Text. Robbins ha sempre coniugato lavoro accademico e impegno politico, e come si può vedere nell'intervista che segue, in quanto ebreo radicalmente critico verso le politiche dello stato d'Israele e il sionismo, si è speso senza riserve a sostegno della causa palestinese. Questa intervista è stata registrata online il 4 novembre 2024. La traduzione è di Giorgio Mariani.

Giorgio Mariani: Prima di tutto, grazie per aver accettato di concedermi questa intervista. Tutti noi di *Ácoma* ti siamo molto grati. Anche se penso che siamo d'accordo sull'idea che per affrontare il cosiddetto conflitto israelo-palestinese non possiamo certo partire dal 7 ottobre 2023, non c'è dubbio che questa data abbia segnato un ulteriore giro di vite in questa lunga e tragica vicenda. Volevo dunque chiederti quale sia stata la tua prima, istintiva reazione, quando hai saputo dell'attacco, sia dal punto di vista emotivo sia sul piano

politico, e se hai subito intuito quel che sarebbe probabilmente successo nelle settimane e nei mesi a venire.

Bruce Robbins: Ti dirò un po' di cose personali... Si dà il caso che il 7 ottobre 2023 era il novantaseiesimo compleanno di mia madre e tutta la famiglia stava festeggiando. Nella mia famiglia ci sono differenze piuttosto serie su Israele e Palestina, anche se non nel caso di mia madre, il che è interessante; lei è sempre stata molto aperta su questa questione. Comunque, non ho saputo cosa fosse accaduto sino a quando, più tardi, non sono tornato a casa. Una delle mie prime reazioni è stata, "Grazie a Dio non sapevamo nulla mentre eravamo tutti assieme a festeggiare", perché a quel punto non so proprio come sarebbe finita la festa se tutti avessimo reagito all'istante.

Non posso dire di aver pensato subito al futuro e alle conseguenze di quanto era accaduto. Non so se avrei reagito diversamente se lo avessi fatto, ma il mio primo pensiero non è stato rivolto agli israeliani in quanto tali. Ho subito pensato agli individui. Ho pensato a quanto io detesti vedere uccisi civili innocenti, persone che non sono soldati. Lo dico in quanto persona che crede che non è mai accettabile uccidere i civili. Per me è un assoluto. Naturalmente la prima cosa che abbiamo sentito riguardava l'uccisione di civili e ho avuto un'istintiva reazione di rigetto. Sto parlando di una risposta universalmente umanistica, che non vuol dire che mi senta solidale con i coloni israeliani insediatisi nei dintorni di Gaza, in villaggi in parte militarizzati e pensati come parte di una strategia di contenimento. Su questo non ho dubbi. Ma una delle cose che ho pensato quel giorno è stata che l'arroganza dei militari israeliani e della sua intelligence aveva subito uno smacco, grazie al semplice successo militare della spedizione di Hamas. Gli israeliani sostengono da molto tempo di essere i più bravi a tenere sotto controllo gli elementi ribelli, sia dal punto di vista militare sia da quello tecnologico, e quella a cui avevamo assistito era una dimostrazione, almeno in quel primo giorno, che in effetti non comandano e non controllano tutto come credono. E ho anche pensato, come tante altre persone hanno pensato quel giorno e continuano tuttora a pensare, che la popolazione di Gaza è stata messa in una situazione impossibile per molti, molti anni. Sono stati periodicamente attaccati e bombardati. I partecipanti alle proteste non-violente della Marcia del ritorno del

2018, lungo il recinto che cinge la striscia, sono stati presi a fucilate a sangue freddo. Chiunque faccia lo sforzo di mettersi nei panni della gente di Gaza non può non rendersi conto dell'enorme carica di odio e frustrazione che si è andata accumulando negli anni. Se uno riduce la gente in quello stato, non possono non esserci delle conseguenze.

Ma in prospettiva, vorrei dire che se gli israeliani avessero davvero a cuore il futuro della regione, capirebbero che quello che hanno fatto dopo l'attacco, cioè i massacri, in poche parole il genocidio, sta creando un'enorme riserva di odio e di frustrazione, che prima o poi troverà uno sfogo anche nel caso in cui gli israeliani riescano a cancellare Hamas dalla faccia della terra. E io non sono certo un fan di Hamas. Ma naturalmente la maggior parte di quelli uccisi a Gaza non sono fan di Hamas. Le donne, i bambini, i bambini di sei anni, non puoi dire che sono sostenitori di Hamas. Sono solo persone nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Ma mettiamo pure che gli israeliani riescano a fare quel che hanno dichiarato di voler fare, e cioè eliminare Hamas: stanno ovviamente creando delle forze che in futuro vorranno fare loro quel che ha fatto Hamas, e anche di peggio. In tutto questo c'è una profonda irrazionalità.

Non so se questo basti a rispondere alla tua domanda. Come sai, all'epoca stavo insegnando un corso sulle atrocità. Ho scritto un libro sull'argomento e naturalmente su questa questione avevo riflettuto molto. Nel libro parlo un po' del 7 ottobre ma le atrocità in cima ai miei pensieri a partire da quella data sono state quelle perpetrate dall'esercito israeliano. Ciò nonostante, se uno è contro le atrocità non può che essere contro quel che ha fatto Hamas il 7 ottobre. Non so quanti civili siano stati uccisi direttamente da Hamas e quanti da gente che non era parte dell'organizzazione e che hanno pensato, "il recinto è aperto, facciamo quel che possiamo". So che questa è un'ipotesi formulata da persone che hanno studiato la questione meglio di me. Lo dico solo perché se ne è parlato.

Mariani: Mi fa piacere che tu abbia menzionato il libro che hai dedicato alla storia letteraria delle atrocità, un libro che sul sito della Stanford University Press è dato in uscita per il febbraio del prossimo anno e dunque non è ancora disponibile in libreria.¹ Sul tema che tratti, io ho avuto modo di leggere solo il pezzo che è uscito su *N+1*,

1 Bruce Robbins, *Atrocity: A Literary History*, Stanford University Press, Stanford 2025.

oltre a una relazione che hai presentato a un evento organizzato dalla rivista *Boundary 2*.² Mi chiedevo se ci puoi dire brevemente di che cosa si occupa nello specifico il tuo libro e se c'è qualcosa tra quello che hai visto negli ultimi dodici mesi che ha confermato tutto quel che già sapevi sulla rappresentazione delle atrocità, oppure se hai scoperto qualcosa di nuovo. Un punto che m'interessa in particolare è quello che riguarda quella che definisci come una svolta storica ed epistemologica di grande rilevanza, verificatasi quando, come hai scritto, "è divenuto possibile per la gente del paese X accusare il *proprio* paese di aver commesso o di stare commettendo delle atrocità".

Robbins: Beh, un sacco di cose. Fammi cominciare di nuovo con una storia. È una storia su come è nato il libro. Mi stavo preparando a insegnare un seminario per l'Institute of World Literature di Harvard, un po' di anni fa, e stavo cercando di decidere che cosa inserire nell'elenco dei libri da leggere, e un mio amico, Richard Dienst, aveva scritto qualcosa su "The Air Raid on Halberstadt on 8 April 1945" di Alexander Kluge.³ Kluge, come probabilmente sai, è uno degli ultimi rappresentanti della Scuola di Francoforte. Dunque, ero lì sul divano del salotto che leggevo questo libro pensando che sarebbe stato un buon testo da discutere nel seminario sulla letteratura mondiale, quando sento un campanello suonare nel profondo della mia coscienza e mi dico, "il bombardamento di Halberstadt, 8 aprile 1945. Perché mi suona familiare?" E così mi alzo e vengo in questa stanza, da cui ti parlo ora e ... aspetta un secondo: sul muro ho un elenco delle missioni che mio padre ha compiuto come pilota di un caccia bombardiere durante la Seconda Guerra Mondiale. E infatti, scritto di suo pugno, proprio qui [Bruce mi mostra l'elenco incorniciato delle missioni condotte del padre], "8 April 1945." Quel giorno, Alexander Kluge, che da grande avrebbe stretto la mano di Adorno, aveva 13 anni e se ne stava nascosto nello scantinato della sua casa di famiglia, mentre mio padre, che aveva 21 anni, pochi giorni prima

2 Cfr. Bruce Robbins, "Bad Atrocity Writing", *N+1*, 32 (2018), pp. 12-22, <https://www.nplusonemag.com/issue-32/politics/bad-atrocity-writing/>; Id., "On the Non-representation of Atrocity", *Boundary 2 online*, 21 (2016), <https://www.boundary2.org/2016/10/bruce-robbins-on-the-non-representation-of-atrocity/>

3 Alexander Kluge, *Air Raid*, trad. inglese di Martin Chalmers, con una postfazione di W.G. Sebald (Seagull, Calcutta 2014), in italiano *L'incursione aerea su Halbertstadt dell'8 aprile 1945*, trad. di Anna Ruchat, Meltemi, Milano 2019.

della fine della Seconda guerra mondiale, guidava una squadriglia di B17s su Halberstadt che avrebbe obliterato questa meravigliosa città vecchia di mille anni e ucciso tra le 2.000 e le 3.000 persone che non avevano alcuna relazione significativa con la Seconda guerra mondiale. In altre parole, erano semplicemente delle persone, degli esseri umani. Beh, tralascio i dettagli, ma sono riuscito a mettermi in contatto con Alexander Kluge, e ci siamo incontrati nella lobby del suo hotel quando, alcuni mesi più tardi, è venuto a New York, e abbiamo parlato di quello che era successo e di che cosa ne dovessi pensare e così via. E ho pensato, “questa non è male come introduzione al tema delle atrocità”. Probabilmente molte persone negli Stati Uniti non pensano che il bombardamento dei civili durante la Seconda guerra mondiale sia da considerarsi un’atrocità, anche se qualcosa come 500.000 o 600.000 civili sono stati uccisi nei bombardamenti alleati sulle città tedesche – bombardamenti a cui mio padre ha partecipato. E io sono cresciuto pensando – e in una certa misura ancora lo penso – che mio padre fosse un eroe. Voglio dire che combattere i nazisti mi sembrava un’ottima idea. Ma poi mi sono anche chiesto “che ci vuole perché la gente riconosca di avere commesso un’atrocità invece di limitarsi a riconoscere le atrocità commesse da altri contro di loro?” Penso che questa questione sia rilevante rispetto alla situazione di Gaza. Ho provato in effetti a scrivere qualcosa a riguardo su *The Nation*.⁴

Il fatto che sia stata commessa questa atrocità – il bombardamento di Halberstadt – non vuol dire che battersi contro il fascismo fosse una cosa sbagliata. Quello che sto cercando di dire è che dovrebbe essere possibile condannare l’atrocità di quel bombardamento senza dover condannare tutta la lotta contro il fascismo. Allo stesso modo, dovrebbe essere possibile condannare l’attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e affermare allo stesso tempo che i palestinesi stanno combattendo una guerra giusta. I popoli colonizzati, sulla base del diritto internazionale, hanno diritto a esercitare una resistenza armata contro i propri colonizzatori. Analogamente, come naturalmente sai, i coloni americani cacciavano via dalle proprie terre le popolazioni indigene e atrocità furono commesse da ambedue le parti. Non ci sono dubbi che atrocità contro donne e bambini furono commesse

4 Bruce Robbins, “Their Atrocities—and Ours: Thinking About the Wrong Side of History”, *The Nation*, 12.08.2024, <https://www.thenation.com/article/society/bombing-germany-gaza-atrocities/>.

anche dai nativi americani. È vero. Ed è certamente una cosa esecrabile. Eppure, la loro causa – la difesa dei propri territori contro quella gente che glieli voleva portare via – era una causa giusta. E così una certa dose di complessità politica e morale è entrata a far parte del progetto del libro, e non mi sono limitato a scrivere che le atrocità sono una cosa terribile, e tutti siamo d'accordo, e dunque non c'è nulla da aggiungere.

Nel libro parlo un po' delle rappresentazioni delle atrocità del 7 ottobre nei media americani e come, se usi gli strumenti del *close reading*, vedi che in quel che è successo il 7 ottobre c'è una logica, il che non vuol certo dire giustificare le atrocità. Analogamente, dedico un po' di tempo ad analizzare alcuni elementi di logica rintracciabili anche nelle rappresentazioni del 7 ottobre più filoisraeliane. La storia che racconto nel mio libro è un po' una storia illuminista, una storia a favore dell'Illuminismo: credo che dovremmo riprendere in mano i valori dell'Illuminismo e valorizzarli più di quanto abbiamo fatto negli ultimi tempi. Noi che lavoriamo in dipartimenti di studi letterari tendiamo a essere un po' scettici circa i valori universali dell'Illuminismo, ma io credo che non si sia potuto fare alcun passo verso la condanna delle atrocità sino a quando l'idea di conquista non è stata interpretata come una forma di violenza anche morale. La conquista è stata considerata a lungo come un atto che conferiva il diritto di legittima sovranità. Se conquistavi un territorio, allora avevi il diritto di governarlo. Non violavi alcuna norma morale quando conquistavi. E quando conquistavi c'erano sempre molti civili che morivano. Quei personaggi cui tendiamo a pensare come eroi, Alessandro il Grande e tutti gli altri, sono individui che hanno le morti di una gran quantità di civili sulla coscienza, dando per scontato che avessero una coscienza. La norma della conquista era quella di poter fare liberamente cose terribili. Pensiamo per esempio agli abitanti di una città assediata, una volta che la città cadeva, una gran quantità di civili, di non combattenti, veniva uccisa.

Nel libro dedico un certo spazio alla conquista della Gallia da parte di Cesare e alla distruzione del tempio di Gerusalemme da parte dei romani, così come ci viene raccontata da Josephus – cose di questo genere – illustrando cosa accadeva a quei tempi e quanto fossimo lontani da qualsiasi norma morale che condannasse i massacri di civili. E parlo un po' della logica della violenza contro i non combatten-

ti e la logica storica che ci conduce, piano piano, a condannare quella violenza. I fattori di cui parlo per cercare di spiegare le differenze tra allora e adesso sono cose di cui si parla sempre. Norbert Elias e il processo di civilizzazione, nonché la nascita e lo sviluppo dello stato moderno, che certo, per carità di Dio, non è stato un fenomeno non violento ma perlomeno ha condotto al monopolio dell'uso della forza, sottraendo in una certa misura alla nobiltà ereditaria il ruolo militare e stabilendo che si poteva uccidere solo quando lo stato lo consentiva.⁵ Poi, molto lentamente, iniziarono a emergere processi democratici così che un certo grado di controllo sulla violenza dello stato è divenuto possibile. È una storia lunga e complicata. Non ho la pretesa d'inaugurare una nuova linea d'interpretazione storica, ma cerco di permettere ai lettori di mettere le cose che già sanno in un contesto diverso.

Mariani: Per restare in questo ambito, ho avuto modo di notare che di recente, in più di un'occasione, hai fatto riferimento al celebre passo di Fredric Jameson in *The Political Unconscious*, sul fatto che gli eventi del passato "possono riacquistare la loro urgenza originaria per noi solo se raccontati entro l'unità di una singola grande storia collettiva".⁶ La mia impressione – e mi pare sia un convincimento che condividiamo – è che anche se molti non si riconoscono in questa idea di Jameson, noi non possiamo fare a meno di un qualche senso di continuità storica, e del pensarci come tutti partecipi di una storia (o di un insieme di storie) comune. Mi chiedo dunque se ho ragione nel pensare che anche per te è un'idea sbagliata quella per cui faremmo bene a non affidarci più alle cosiddette *master narratives*. Non siamo stati un po' avventati nel pensare che potevamo farne a meno?

Robbins: Penso che tu mi abbia capito perfettamente, anche se personalmente esito a pensarmi così trasparente. Ma sì, assolutamente. Un modo di affrontare questa discussione è quello di chiedersi

5 Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione. La civiltà delle buone maniere*, trad. it. di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna 1982; *Il processo di civilizzazione. Potere e civiltà*, trad. it. di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna 1983.

6 Bruce Robbins, "Museum of Difference: Fredric Jameson's ongoing, collective story", *The Baffler*, 53 (2020), <https://thebaffler.com/salvos/museum-of-difference-robbins>. Per la citazione di Jameson si veda *L'inconscio politico. Il testo narrativo come atto socialmente simbolico*, trad. it. di Libero Sosio, Garzanti, Milano 1990, p. 20.

se obiettiamo alle *master narratives* anche quando, come in questo momento, la *master narrative* più importante (o perlomeno una delle più importanti) è quella del cambiamento climatico. Il cambiamento climatico è qualcosa di condiviso da tutti gli abitanti del pianeta. Naturalmente le conseguenze del fenomeno sono distribuite in maniera assai diseguale. Ma questo nulla toglie al fatto che è un fenomeno che investe tutti. E se siamo d'accordo che investe tutti, mi sembra che, *mutatis mutandis*, vi sia una base per discutere di altre cose non solo condivise geograficamente da milioni di persone nel momento presente, ma condivise in una certa misura anche storicamente, da periodo a periodo. Dunque, sì, siamo d'accordo.

Ora vorrei affrontare la questione da una diversa angolatura. Come tutti e due sappiamo molto bene, da svariate decine di anni la tendenza è stata quella d'insistere sul fatto che le diverse collettività hanno ciascuna il diritto a raccontare la propria storia e che ogni collettività ha una sua storia particolare. Questo è un principio con cui non sono in disaccordo. Ma vogliamo frammentare ogni collettività e suddividerla in collettività più piccole, ciascuna delle quali ha una sua storia particolare e il diritto di raccontarla? Se scivoliamo lungo questa china, in nome della particolarità, rischiamo di trovarci in una situazione assurda; questa regressione infinita in nome della particolarità, non mi sembra ci sia di alcun aiuto. A mio parere la regressione verso un'infinita differenza o divisibilità non dovrebbe diventare un principio universale, così che quale che sia la narrativa offerta, a prescindere dalla sua scala di grandezza, la prima cosa da fare sarebbe quella di spezzettarla in storie più piccole, che riguardano le collettività più piccole presenti in ogni già ridotta collettività. A me sembra che su questo punto sia possibile raggiungere un consenso. Dopo tutto, se il mio gruppo può avere una sua storia particolare, questo non vuol dire che questa narrazione non abbia diritto di cittadinanza in una narrazione più grande.

Prendiamo le due grandi meta-narrazioni che poco più di quarant'anni fa Lyotard aveva dato per morte e sepolte: le narrazioni dell'Illuminismo e dell'emancipazione. Il libro sulle atrocità è stato scritto nella ferma convinzione che l'emancipazione e l'Illuminismo non sono illusioni. Sono invece delle legittime aspirazioni. Ovviamente, non abbiamo ancora raggiunto nulla di simile a una vera emancipazione o a un vero Illuminismo, ma ciò non vuol dire che

non sono cose a cui dovremmo aspirare. E non sono *soltanto* cose cui dovremmo aspirare. Credo che nell'archivio della storia umana ci siano prove concrete che in un modo o nell'altro, in un luogo o in un altro, in un tempo o in un altro, abbiamo raggiunto un certo grado d'Illuminismo e un certo grado di emancipazione. Il libro sulle atrocità è un tentativo di dimostrarlo.

Mariani: Bene, passando ora a un argomento lievemente differente, mi verrebbe da dire che la tua fede nella possibilità del cambiamento e del miglioramento, non importa quanto possano essere lenti nel realizzarsi, la si coglie anche nel tuo attivismo politico. Mi riferisco in particolare ai due documentari che hai diretto e prodotto e che mi paiono eccellenti esempi di una forma d'intervento politico volto a suscitare discussioni e a incoraggiare il cambiamento.⁷ Nello specifico, mi chiedevo se il feedback ricevuto dopo avere realizzato il primo film, ti abbia spinto a volerne produrre un secondo e, più in generale, in quale misura sei soddisfatto di quel che sei riuscito a ottenere con questi due documentari.

Robbins: Un'altra domanda sovversiva. Di nuovo, provo a risponderti con una storia. Il primo film è nato dopo aver lavorato a una campagna politica assieme al fisico Alan Sokal. Alan è un serio progressista anche se lui e io non la pensiamo allo stesso modo in tema di studi culturali e postmoderno. Comunque, nel 2002 Alan m'invia una sua "Lettera aperta degli ebrei americani al nostro Governo". Voleva avere la mia opinione. E la mia opinione è stata decisamente positiva. Ho suggerito un paio di ritocchi e poi l'abbiamo spedita ad altre persone, e alla fine ci siamo ritrovati a condurre una campagna per fare pubblicare un annuncio politico sul *New York Times* e poi su altri quotidiani in francese, ebraico e arabo. Il documento è stato pubblicato anche nel Regno Unito. La lettera, in poche parole, diceva che se Israele non obbedisce alle risoluzioni delle Nazioni Unite sulla situazione in Medio Oriente, allora gli Stati Uniti dovrebbero smettere di aiutarli finanziariamente. Per pubblicare la lettera abbiamo dovuto organizzare una colletta. Siamo riusciti nel nostro intento e

7 I due film prodotti e diretti da Bruce Robbins sono *Some of My Best Friends Are Zionists* (2013) e *What Kind of Jew is Shlomo Sand* (in collaborazione con Mondoweiss, 2020). Sono ambedue disponibili su YouTube.

la lettera ha attirato una certa dose di attenzione. Nel 2006, lo abbiamo fatto di nuovo, stavolta suscitando una minore attenzione. Credo che a quel punto molta gente ormai leggeva il giornale online e gli annunci politici non venivano più guardati con la stessa attenzione. In ogni caso, sono avanzati 15.000 dollari e dovevo decidere che cosa fare con quei soldi. Sentivo di avere un obbligo morale verso quegli ebrei che avevano mandato dei soldi (perché avevo chiesto di contribuire solo a persone ebreo, anche se poi anche qualche non ebreo ha partecipato alla raccolta). La lettera era stata firmata da 4.500 persone. Persone che ritenevano che, in quanto ebrei, non erano rappresentati dalle organizzazioni sioniste e volevano far sentire la propria voce. Avevo 15.000 dollari che mi erano stati inviati e non avevo speso e ho pensato, cosa posso fare per far sentire le loro voci soddisfacendo sia il mio impegno sia quello nei loro confronti? E così mi sono detto, beh, faccio un documentario. E non avevo la più pallida idea di come si fa.

Ho messo assieme una piccola squadra e ho chiesto ad alcune persone che conoscevo come Judith Butler e il romanziere Gary Shteyngart, e a gente che non conoscevo come Tony Kushner, e, miracolo!, avevo in mano un film, e non era male. Purtroppo, non ha circolato molto tra le comunità ebraiche, e questo in parte è dovuto al fatto (lo confesso con un po' di vergogna) che non ho un ruolo attivo in organizzazioni ebraiche che mi avrebbero forse consentito di proiettarlo in alcune sinagoghe. Numerose chiese mi hanno chiesto di andare da loro e farlo vedere. Lo stesso con le università. In molte mi hanno invitato a proiettarlo. Sinagoghe, zero. Dunque, non saprei. Ma il film è un film sulla conversione. Su quello che viene raccontato su Israele agli ebrei nell'età della crescita e come poi questi ultimi arrivano a cambiare idea. Ho dovuto lasciare fuori dal film alcune persone perché non essendo mai state in alcun grado sostenitrici d'Israele, non avevano una storia di conversione da raccontare. Ma è stato un progetto che mi ha dato molte soddisfazioni nel realizzarlo e poi nel portarlo in giro a parlarne presso chiese e università. Anche io sono una sorta di convertito, e credo sia strano che non abbia incluso la mia storia di conversione nel film. Ma non sono sicuro di sapere quale sia questa storia! Il film è stato un modo per affrontare la vergogna che provo nel vedere Israele compiere azioni terribili in mio nome. È molto, molto doloroso pensare che, come ebreo, vengo invocato

come ragione di tutta questa violenza e altre forme di oppressione. Dunque, fare il film, è stato per me una soddisfazione morale.

Per quanto riguarda invece l'altro film, è nato solo perché il filosofo Étienne Balibar mi aveva parlato di un libro di Shlomo Sand, un professore israeliano che ha scritto sulla storia intellettuale francese. Quando è andato in pensione e ha lasciato l'università di Tel Aviv, Sand si è messo a scavare nella storiografia del popolo ebraico, per studiare ciò che si è detto della sua storia e scoprire che un sacco delle cose che si sono dette non sono affatto vere. La cosa mi ha entusiasmato e chiacchierando con un redattore di Verso Books, che ha pubblicato i libri di Sand in inglese, ho detto: "È bellissimo che pubblichiate questi libri". E lui mi ha risposto, "perché non fai un film su di lui?". Così gli ho mandato una mail a Tel Aviv e gli ho chiesto: "Va bene se arrivo con un cameraman, e t'intervistiamo?" Ed è così che il film è stato girato. Tu probabilmente lo sai già, ma è piuttosto economico fare un documentario con il tipo di apparecchiature disponibili al giorno d'oggi. Non ho fatto collette per questo secondo film. L'ho pagato di tasca mia.

Mariani: Il film su Shlomo Sand mi è piaciuto molto. Mi è sembrato fatto molto bene. Voglio dire che non solo la conversazione che hai con lui è interessante, ma il montaggio e tutto il resto è perfettamente riuscito. Non siete solo voi due che state seduti a parlare, ma vi muovete, in certi momenti siete in casa, poi siete all'aperto e mentre lui ti parla si gira a salutare chi passa. Trasmette delle belle sensazioni. Descrive uno scambio d'idee intenso ma informale, che si segue con piacere.

Robbins: Devo dire che se il film si guarda con piacere, non è merito mio. È merito di Salim Abu Jabal, che è stato bravo nel prendere certe decisioni. Mi ha detto che la conversazione era noiosa, che dovevamo uscire dall'appartamento. Insomma, è tutta opera sua.

Mariani: Okay, ottima collaborazione. Ovviamente capisco perché il lavoro di Shlomo Sand sulla "invenzione" del popolo ebraico sia molto importante. Ma ti volevo porre un quesito a partire dal fatto che come ci viene ricordato nel documentario, il libro di Sand è stato un bestseller per diverse settimane in Israele. Questo dato parreb-

be suggerire che molti israeliani sono consapevoli di quanto la loro “storia antica” sia largamente mitica e abbia scarse basi storiche e fattuali. E che il pubblico dei lettori israeliano è composto da persone intelligenti e con una certa apertura mentale, e probabilmente anche incline ad accettare che la storia biblica dell’esilio e del ritorno è semplicemente una storia. Che non c’è stata nessuna espulsione degli ebrei dopo la distruzione del secondo Tempio nel 70 DC. Eppure, stiamo parlando della stessa società israeliana che ha sostenuto in massa – tranne poche, lodevoli eccezioni – l’assalto militare a Gaza. E non si tratta solo di gente comune. C’è voluto più di un anno prima che un gruppo d’intellettuali israeliani mettesse assieme una lettera aperta (pubblicata di recente anche su *The Guardian*), nella quale si legge: “Per favore, per il nostro futuro e il futuro di tutti i residenti in Israele e nella regione, salvateci da noi stessi ed esercitate una reale pressione nei confronti d’Israele per arrivare a un immediato cessate il fuoco”.⁸ È ragionevole che queste persone, molte delle quali si identificano come pacifisti, abbiano aspettato che 40000 persone venissero uccise prima di produrre un documento di questo tipo? Come te la spieghi questa contraddizione tra l’apertura mentale con cui si accoglie un libro come quello di Shlomo Sand, da un lato, e il silenzio davanti alla distruzione di Gaza, dall’altro?

Robbins: Non lo so spiegare. Non ci proverò neppure. Nel film, Sand racconta che dieci anni prima si era espresso contro il BDS ma che nei dieci anni che erano trascorsi aveva cambiato idea.⁹ Il motivo è che la sinistra in Israele non ha la forza necessaria per far cambiare anche in minima parte le politiche governative. E dunque la sola cosa che può portare a un cambiamento è la pressione dall’esterno, e il BDS è un buon esempio di pressione dall’esterno. Il boicottaggio contro l’apartheid ha funzionato nel caso del Sud Africa. Non ne so abbastanza (e credo non lo sappiano neppure gli esperti) quanto quella pressione esterna sia stata decisiva nel crollo del regime dell’apartheid, ma certamente qualche effetto lo ha avuto. Ma all’inizio ha incontrato resistenze identiche a quelle cui va incontro il BDS ora negli Stati Uniti

8 “We, Israelis, are calling for global pressure on Israel to force an immediate ceasefire”, *The Guardian*, 24.10.2024, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2024/oct/24/israel-immediate-cease-fire-open-letter>.

9 Il BDS è il movimento, nato nel 2005, per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni contro Israele.

e in Europa. In Germania è addirittura illegale discutere del BDS, ed è una cosa folle. Come ebreo, mi tocca sentirmi dire dai tedeschi che sarei antisemita se esprimessi in pubblico quello che penso. I tedeschi me lo dicono! I tedeschi! Davvero, non riesco a capacitarmi dell'arroganza tedesca su questo punto. Capisco che hanno sbagliato alla grande, con Hitler. Ma scelte politiche di questo tipo non rimediano la situazione. Non vanno nella giusta direzione.

Sono disperato davanti alla situazione che descrivi in Israele, dove ci sono così poche persone pronte a dire le cose che si devono dire su quanto sta succedendo a Gaza. Voglio dire che sì, ho sentito dire da tante persone che il pubblico israeliano non sente molto parlare delle vittime della violenza; che i media israeliani sono sottoposti a un controllo strettissimo. Parlano solo degli ostaggi, o dei successi militari, ma non delle vittime civili. Non so se questo spieghi molto. A me sembra che negli Stati Uniti il movimento sia stato in larga parte stimolato, pungolato e sostenuto dai social media. Cioè, dal fatto che soprattutto i giovani s'informano su ciò che accade nel mondo sui social media. Il che vuol dire che ottengono le informazioni al di fuori del controllo dei guardiani dei giornali o delle stazioni televisive. Forse è per questa ragione che i media mainstream sono stati costretti a piegarsi un po' e mostrare i danni inflitti al popolo palestinese, che non ha nulla a che fare con il 7 ottobre. A volte i media americani s'impegnano persino in un po' di *fact-checking* sulle bugie che gli israeliani diffondono su tutto quello che fanno. Quella tra i repubblicani statunitensi e gli israeliani è una bella gara di bugie. Quante bugie all'ora, o al minuto? Non so bene come dovremmo misurarle, ma è incredibile la quantità di bugie che vengono diffuse e restano incontestate. Comunque, il punto è che sui social media le informazioni le trovi, ed è lì che i giovani le cercano. Per cui anche gli israeliani possono informarsi. Lo stesso vale per i giovani di qualunque altro posto, come anche in Italia, ad esempio. Ma resto senza parole di fronte alla domanda che mi poni.

Mariani: Beh, anche io non riesco a spiegarmelo. Ma vorrei tornare al tuo attivismo. Tu insegni a Columbia e c'è stato un momento, la scorsa primavera, quando mezzo mondo seguiva le proteste in atto sui campus universitari e in particolare sul campus della tua università. Sono passati un po' di mesi e non so quale sia la situazione ora

ma ti chiederei di dirci quale è stata la tua esperienza e se pensi che vi saranno ancora proteste in futuro, visto che ora pare tutto relativamente fermo. In una certa misura la cosa non mi sorprende: siamo in un periodo diverso del calendario accademico, la repressione è stata durissima, le elezioni paiono aver oscurato tutto il resto.

Robbins: Penso che sia dovuto a tutti i fattori che hai menzionato. Per cominciare, c'è un controllo asfissiante sul campus di Columbia. Ogni entrata è controllata da almeno sei guardie e non ti fanno entrare se non hai il cartellino identificativo della Columbia; per un po' se non lavoravi o studiavi a Columbia, non entravi, a meno che non chiedessi il permesso preventivamente. C'era una persona che avevo invitato a intervenire a una mia lezione, e non l'hanno fatta entrare. La sorveglianza è incredibile. Il personale della sicurezza è dappertutto e gira per l'università guardando con sospetto ogni persona. Mi pare impossibile per gli studenti fare qualsiasi mossa con questo genere di controlli. Ciò nonostante, ci sono state manifestazioni. Sull'Alma Mater, la grossa statua al centro del campus, è stata versata della vernice rossa, a significare il sangue che sta dietro gli investimenti della Columbia. E questa cosa non mi è dispiaciuta. Più in generale, ci sono state manifestazioni ai comizi di Harris in giro per il paese, perché Harris viene considerata responsabile di quanto accade in Palestina.

Di certo non ha preso le distanze dal sostegno che l'amministrazione Biden-Harris ha fornito al genocidio a Gaza e ora alla violenza in Libano e in Iran, e chissà dove altro ancora. Detto questo, io penso che un sacco di gente si sia presa un momento di pausa, aspettando di capire cosa accade con le elezioni, e dunque penso che qualsiasi cosa accada domani [il 5 novembre], la gente si sentirà autorizzata a riprendere la parola e a provare a rimettere le cose in movimento. Non credo che i sentimenti delle persone siano cambiati.

Mariani: Non ti chiederò di fare previsioni. Vediamo domani cosa succede; quando quest'intervista verrà letta i risultati saranno già noti. Ma so che in una precedente intervista hai detto che vivendo in uno stato blu come New York non sei costretto a pensare che il tuo voto può fare la differenza. Non abiti in Michigan...

Robbins: Sì, poiché vivo a New York, se voglio votare per il candi-

dato di un terzo partito che ha una posizione condivisibile sulla Palestina, mandando così un messaggio al partito democratico, sento di poterlo fare. Siamo in tanti a vederla così. Se poi fossi in Michigan e sapessi che col mio voto potrebbero aumentare le chance di ritrovarci di nuovo con Donald Trump presidente, non lo so. Ma sono stato molto contento quando alle primarie del Michigan tante persone hanno votato *uncommitted*. È stato un messaggio bello chiaro. E francamente, se Trump vincesse in Michigan e vincessero le elezioni perché ha vinto in Michigan, spero che il partito democratico recepisca il messaggio. Non dico che spero che vada così. Ma se andasse così, spero che gli strateghi del partito siano in grado d'interpretare il messaggio.

Mariani: A questo riguardo, una cosa di cui perlomeno qui in Italia si è parlato molto, è quanto sia accurato descrivere il pericolo che Trump rappresenta come un pericolo di fascistizzazione degli Stati Uniti. Mi sembra che la questione riguardi il termine "fascismo". Per alcuni, il fascismo è morto e sepolto, e dopo la Seconda guerra mondiale il fascismo non può tornare. Certo ci possono essere regimi autoritari, ma chiamarli fascisti non serve a molto. Immagino però che persone come Umberto Eco e più recentemente Alberto Toscano – per citare solo due nomi – non sarebbero d'accordo con questa rigida periodizzazione.¹⁰ La stessa Kamala Harris, un paio di giorni fa, ha accusato Trump di essere un fascista.

Robbins: In generale esito a usare la parola se non per descrivere un periodo storico specifico. Ma penso di essere arrivato più o meno alla conclusione, di fronte alle posizioni e alle affermazioni platealmente antidemocratiche di Trump e del partito repubblicano, che il termine non è troppo forte. Immagino si potrebbero dire cose analoghe sulla parola "genocidio". Lo consideriamo una categoria storica dopo la quale ci sono uccisioni di massa ma non ci sono genocidi. E invece il termine genocidio continua a essere molto, ma molto rilevante. Il caso vuole che stia insegnando una novella di Roberto Bolaño, lo scrittore cileno, intitolata *Stella Distante*. È una riscrittura di un racconto apparso originariamente in un libro molto divertente e mol-

10 Umberto Eco, *Il fascismo eterno*, La nave di Teseo, Milano 2018; Alberto Toscano, *Late Fascism: Race, Capitalism and the Politics of Crisis*, Verso, London 2023.

to doloroso, *La letteratura nazista in America*.¹¹ Un latino-americano non penso che avrebbe la stessa esitazione a usare la parola fascismo come termine adeguato alla storia contemporanea ben oltre il 1945. Lo hanno sperimentato. Bolaño è stato incarcerato dopo il colpo di stato dell'11 settembre 1973 contro la democrazia, perché agli occhi dei golpisti la democrazia era degenerata. Non ho problemi a chiamare una cosa così "fascismo". E ascoltando Trump durante questi mesi, mi sono detto, "magari è ora che ripensi alla mia esitazione a usare questo termine". Il mio lato ottimista, che mi fa pensare che domani Harris vincerà, mi dice che forse è un termine troppo forte. Che per quanto lui e i suoi sostenitori siano orridi, non arrivano al livello dei fascisti. Ma poi penso che la versione italiana del fascismo era un po' meno "brutta" della versione tedesca. Il fascismo assume diversi colori e dovremmo essere flessibili nell'uso del termine.

Mariani: Un ultimo punto. In considerazione del fatto che è possibile che domani il paese si consegna a Trump, e che durante l'ultimo anno – nonostante le manifestazioni e le proteste nelle università – non solo il governo ma la gran parte dei politici statunitensi ha esitato – per usare un eufemismo—nel condannare Israele, pensi che vi sia ancora qualche speranza che alla lunga l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti d'Israele cambi? In passato hai fatto riferimento al fatto che, per esempio, nella campagna del 2016, e poi di nuovo nel 2020, Bernie Sanders ha parlato del dovere di rispettare i diritti dei palestinesi, e che anche altri candidati alle primarie democratiche, come Buttigieg e Klobuchar, all'inizio delle loro campagne avevano affermato che non avrebbero accolto alcun invito da parte dell'AIPAC.¹² Sei ancora ottimista?

Robbins: Penso di rispondere alla tua domanda se dico che le dichiarazioni pubbliche dei politici americani sono state molto deludenti. Anche Bernie Sanders mi ha deluso. Persone da cui mi sarei aspettato di più, molto di più, sono state deludenti. La pressione del fronte pro-israeliano è stata possente, ben finanziata e ben orchestrata. Ma la mia lettura ottimistica di tutto questo è che è una reazione.

11 Roberto Bolaño, *Stella distante*, trad. it. di Barbara Bertoni, Adelphi, Roma 2013; *La letteratura nazista in America*, trad. it. di Maria Nicola, Adelphi, Milano 2013.

12 L'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee) è l'organizzazione più nota e più influente della lobby pro-israeliana negli Stati Uniti.

La mia ipotesi è che si sono accorti che l'opinione pubblica è cambiata. Se, diciamo, il 40% della comunità ebraica è a questo punto in qualche misura critica nei confronti d'Israele, e critica non solo di Netanyahu, ma di quel che sta succedendo a Gaza, fosse anche solo il 40% degli ebrei più giovani, beh è una cosa senza precedenti.¹³ E quelli che si propongono come rappresentanti dell'opinione ebraica in questo paese, penso siano spaventati, seriamente spaventati, ed è per questo che cercano di esercitare la massima pressione e resistere come meglio possono. Tanto per dire, mi hanno messo sotto accusa a Columbia perché interferirei con le eguali opportunità di studio degli studenti israeliani. Hanno mosso accuse anche ad altri colleghi. C'è una campagna per mettere sotto accusa la gente e farla licenziare, ma io penso che questo sia un segnale della loro disperazione. Sono disperati perché hanno capito che sui tempi lunghi sono destinati a perdere ed è per questo che si oppongono e attaccano a tutta forza. Va bene, le mie saranno pure le parole di un ottimista. Ma non credo siano così potenti, ma piuttosto disperati perché sanno che l'opinione pubblica sta cambiando atteggiamento.

Mariani: Mi fa piacere sentire queste parole di speranza. Ne abbiamo davvero bisogno! Da parte mia aggiungo che per parte nostra, aver visto tante manifestazioni che avevano alla testa attivisti ebrei di organizzazioni come *Jewish Voice for Peace* e *Not in My Name* è stato fonte d'incoraggiamento e d'ispirazione. Dobbiamo combattere con l'accusa strumentale di antisemitismo, e con l'idea che criticare Israele sia antisemita. E qui in Italia purtroppo le voci ufficiali delle comunità ebraiche hanno perlopiù assunto una posizione molto conservatrice e appiattita sulle posizioni filoisraeliane. Ci sono naturalmente organizzazioni dissenzienti come il Laboratorio Ebraico Antirazzista, ma da quanto ne so sono soprattutto giovani e piuttosto marginalizzati.

Robbins: in una certa misura lo stesso vale anche qui. Ma ho l'impressione è che qui siamo un po' più avanti. Qui gli ebrei sono molti

13 Un sondaggio effettuato dal Pew Research Center il 2 aprile del 2024, rivela che il 33% di tutti gli ebrei adulti considera la risposta dello stato d'Israele agli attacchi di Hamas, "inaccettabile." Tale percentuale sale al 42 per gli ebrei compresi nella fascia di età tra i 18 e i 34 anni, e al 35 per gli ebrei compresi nella fascia 35-49 anni. I meno critici (27%), sono quelli nella fascia 50-65 anni, mentre tra gli ebrei più anziani (65 e oltre), quelli con una posizione critica sono il 29%. [n.d.t.]

di più e forse anche questo fa la differenza. Comunque, spero che almeno qualcosa di quello che abbiamo fatto qui arrivi anche dalle tue parti – e anche in Germania e in altri paesi.

Giorgio Mariani è stato a lungo condirettore di *Ácoma* e, dal 1998 sino al suo recente pensionamento, ha insegnato Letteratura angloamericana presso Sapienza Università di Roma. Al rapporto tra guerra, pace e letteratura ha dedicato diversi lavori tra cui ricordiamo: *Spectacular Narratives: Representations of Class and War in Stephen Crane and the American 1890s* (Peter Lang, 1992), *Waging War on War: Peacefighting in American Literature* (University of Illinois Press, 2015) e la curatela di *Le parole e le armi. Saggi su guerra e violenza nella cultura e letteratura degli Stati Uniti d'America* (Marcos y Marcos, 1996). Una sua raccolta di saggi dal titolo, *“One Step Beyond the Hero”: Disrupting War and Violence in American Literature and Culture*, uscirà per Sapienza Università Editrice nel 2025.